

Se il politicamente corretto dimentica la saggezza comune

Corrado Ocone

Man mano che il «politicamente corretto» si è andato affermando negli ultimi tempi come modo di pensare comune alle élite mondiali, per reazione è cresciuta nell'opinione pubblica una sorta di rigetto verso di esso, o meglio verso le sue forme più estreme e pittoresche, che ha preso anche le forme di un ostentato e forse esagerato anticonformismo. Anche i libri contro la correctness, dopo quelli antesignani degli anni Settanta, sono cresciuti a dismisura. Mancava tuttavia ad oggi, almeno in Italia, un volume che, con rigore scientifico, da una parte provasse a mettere ordine nelle molto varie situazioni e idee ascrivibili al fenomeno, dall'altra lo collocasse in un orizzonte storico di più lunga

durata. Adempie egregiamente allo scopo il volume che pubblica ora Eugenio Capozzi, ordinario di Storia contemporanea al

Suor Orsola Benincasa: *Politicamente corretto. Storia di un'ideologia* (Marsilio, pagine 206, euro 17).

Per l'autore il politically correct è «un'incarnazione estrema del progressismo, fondata su un relativismo etico radicale, e su un'idea altrettanto radicale dell'autodeterminazione del soggetto». Una sorta di individualismo e narcisismo di massa che dai ceti dirigenti, attraverso i media e il mondo intellettuale, si è diffuso a quel «ceto medio riflessivo» che costituisce uno degli assi portanti delle nostre società avanzate. Una quantità di individui, soprattutto della fascia mediamente (e direi non compiutamente) acculturata, hanno così fatto propria un'astratta idea di ciò che è bene e vero, pretendendo di escludere dal discorso pubblico ogni opi-

nione ritenuta eccentrica o divergente rispetto a quella certificata dalle «centrali del pensiero» accreditate. Una sorta di dispotismo soft delle idee, del tutto dimentico della tradizione e della saggezza comune che si è

sedimentata attraverso i secoli nella nostra civiltà.

Capozzi va molto indietro, facendo anche riferimento a quella «crisi della civiltà europea» che aveva preso spessore già a inizio Novecento e che si era ma-

nifestata nella messa in crisi della razionalità e dei valori classici occidentali. Inoltre, con un'inconfessata padronanza dei fenomeni della cultura di massa (dal cinema alla musica), egli mostra come certi prodotti artistici degli ultimi decenni abbiano funzionato da diffusori verso il largo pubblico di un nuovo senso comune che rompeva con la cultura classica in nome di un acritico antioccidentalismo.

Capozzi organizza il vasto ma-

teriale lungo quattro direttrici, corrispondenti ognuna a un capitolo del libro: l'ideologia dell'Altro, i limiti del multiculturalismo, la conversione dei desideri in diritti, l'antiumanesimo ambientalista. Nel quinto e ultimo capitolo, dedicato alla «tirannia dell'autodeterminazione», mostra infine come una libertà assoluta, cioè che non nasca e non si misuri con il fondo di necessità che è rappresentato dalla tradizione, finisca prima o poi per contraddirsi e per contraddire quella vita storica fatta di tensioni e contraddizioni che ci ha permesso di arrivare molto lontano sulla strada della civiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AUTORE MOSTRA
COME UNA LIBERTÀ
ASSOLUTA CHE NON
SI MISURI CON
LA NECESSITÀ DELLA
TRADIZIONE FINISCA
PER CONTRADDIRSI**

**NEL SUO VOLUME
CAPOZZI PARLA
DI «INCARNAZIONE
ESTREMA DEL
PROGRESSISMO FONDATA
SU UN RELATIVISMO
ETICO RADICALE»**



STORICO
A destra
Eugenio Capozzi
ordinario di Storia
contemporanea
al Suor Orsola
Benincasa



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato